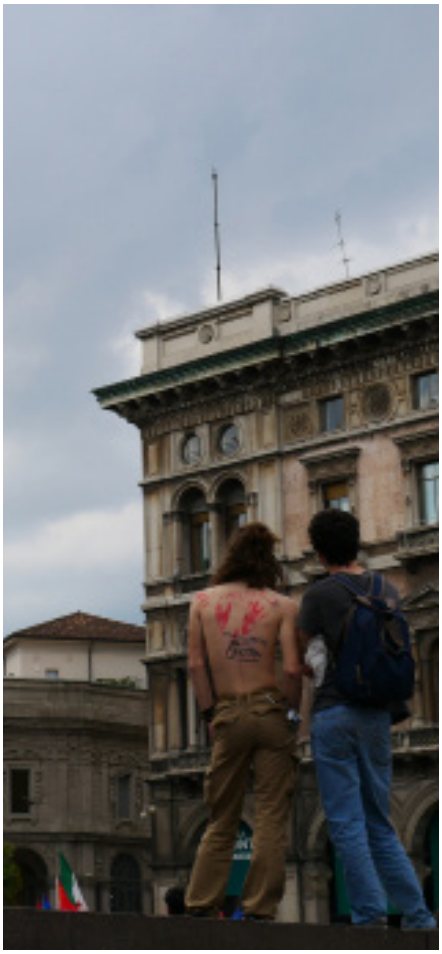
QUINDI

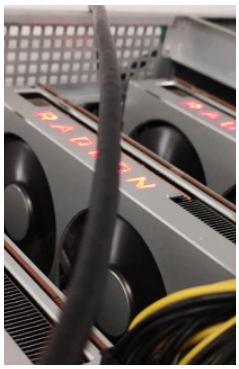
Scuola mobile

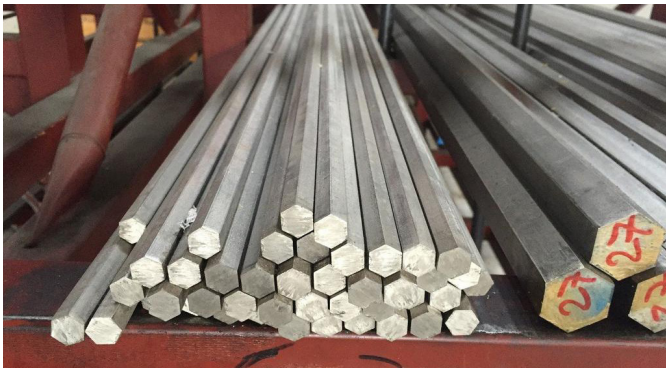
Le proteste nei licei milanesi e il fenomeno dell'homeschooling

Periodico del master in giornalismo dell'Università IULM - Anno 10 - Numero 6 - 29 aprile 2022

SOMMARIO







La rinascita del movimento studentesco
di Elisa Campisi, Gabriella Siciliano, Giulia Zamponi — 3

Homeschooling: quando la scuola è tra le mura di casa
di Carlotta Bocchi, Pasquale Febbraro e Eleonora di Nonno — 8

La fuga da Kiev e due storie di rinascita
di Francesca Daria Boldo, Gabriele Lussu — 12

In Lombardia 30mila cantieri a rischio stop per rincari
di Valeria Boraldi e Claudia Franchini — 16

Il cryptomining si fa sostenibile: il caso Biomine
di Oscar Maresca, Valeriano Musiu — 19

Crisi idrica, agricoltura a rischio: la Lombardia corre ai ripari
di Andrea Achille Dell'Oro, Oscar Maresca — 22

La nuova pista ciclabile di Corso Sempione, finalmente
di Valeriano Musiu — 26

«Se una donna si sente bene indossando i miei capi, io sono felice»
di Valeria Boraldi — 28

La rinascita del movimento studentesco

Elisa Campisi **Gabriella Siciliano** **Giulia Zamponi**

La protesrta degli studenti milanesi non si arresta. Occupazioni e scioperi sono solo due degli strumenti usati per far sentire la loro voce. Dietro le loro azioni, condivise o contestate dai loro docenti, un disegno concreto ideato da una nuova rete di collettivi.

Più di tre mesi di agitazione, almeno 30 scuole occupate a un ritmo di 2-3 a settimana, picchetti, assemblee e svariate azioni dimostrative. Il movimento studentesco rinasce a Milano, in una staffetta che è partita dal liceo classico Manzoni e, senza pause, ha coinvolto anche scuole professionali e licei meno avvezzi alla protesta. A scatenare questa nuova ondata di attivismo un disagio generale, esasperato dalla pandemia e dalla guerra in corso. Il rientro in classe, dopo tanti mesi di didattica a distanza, ha reso più evidenti le lacune del sistema scolastico e ha spinto molti studenti a canalizzare quella frustrazione, quella rabbia e il senso di rivalsa in una mobilitazione trasversale, che sposa le battaglie di movimenti come Fridays for future e Non una di meno, parte dalla scuola per arrivare alla società intera.

«È necessario un cambiamento, occupiamocene noi»

«Nel'68 abbiamo cambiato radicalmente la didattica. Anche oggi dobbiamo lavorare su quello», queste le parole del dirigente scolastico del liceo Carducci, Andrea Di Mario. Un giorno i suoi studenti si sono presentati nel suo ufficio con una lettera in mano: «Il governo ha dimostrato che l'istruzione non è una priorità dello Stato. La scuola è stata dimenticata, abbandonata all'inefficienza e negligenza delle istituzioni. Al nostro rientro, l'ambiente scolastico ci si è presentato come un luogo di apprendimento passivo e come fonte primaria di ansie e problemi psicologici». Problemi che anche gli altri istituti occupati hanno evidenziato. La salute mentale è la più importante delle rivendicazioni: dopo due anni di pandemia e didattica a distanza, il disagio psicologico vissuto sta venendo fuori. «Alle radici di questo malessere ci sono un sistema e una cultura che mettono grandissima pressione sull'individuo e sulla prestazione», continua la lettera. Gli studenti chiedono più fondi «che superino la cifra di 20 milioni recentemente stanziati». Nella Dad tutti i problemi sono venuti fuori, in primis la disparità tra chi aveva o meno gli strumenti tecnologici.

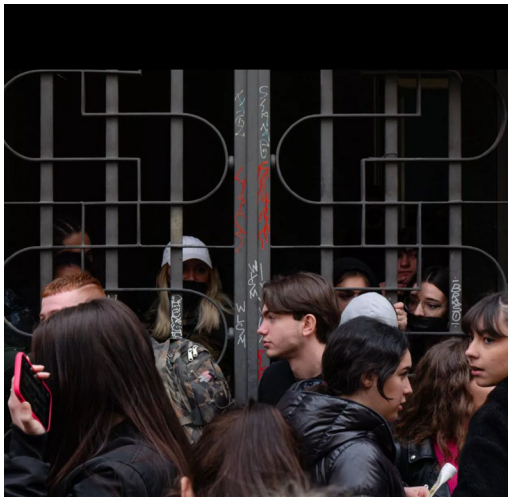
Altri temi, su cui hanno a lungo dibattuto, sono stati la volontà di fermare la corsa al riarmo per la guerra in Ucraina e la necessità di avere risorse per l'edilizia scolastica e la sicurezza. A quest'ultima i ragazzi si sono ricollegati con il tema della revisione dell'alternanza scuola-lavoro, oggi Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento. È stato introdotto il "curriculum dello studente", uno strumento che dovrebbe aiutare le aziende a selezionare gli alunni e che richiede certificazioni linguistiche e attività extra scolastiche: «Si viene a creare un divario tra chi può permettersi economicamente queste attività e chi no e si fa credere allo studente che la cosa più importante siano i crediti da mettere nel curriculum, introducendoli alla mentalità performativa del mondo del lavoro». È da rivedere, secondo i manifestanti, anche il sistema di valutazione, che si basa sui concetti di premio/punizione: «È lo stesso sistema utilizzato per addestrare gli animali e genera individui concentrati sul risultato e incuranti del processo».

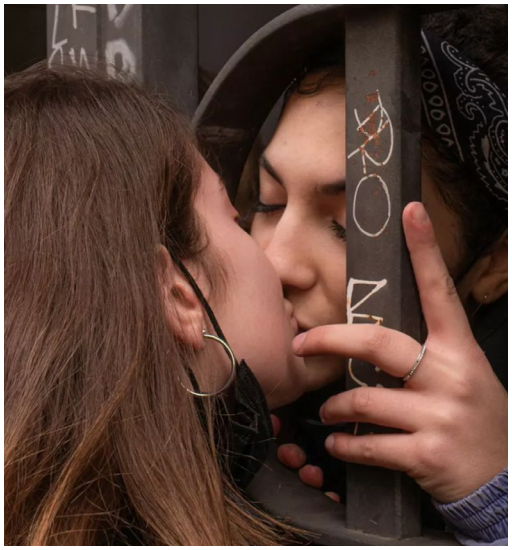
Maya (a destra) alla manifestazione del 25 aprile

Le nuove azioni degli studenti contro un vecchio sistema

«Mi ricordo bene la scena di noi all'ingresso con il rettore e una schiera di professori che guardavano chi entrava in classe e chi no. Un sacco di gente ha ceduto perché i professori gli dicevano "filate in classe!"», così Maya ricorda il suo primo giorno di sciopero all'Educandato Statale Emanuela Setti Carraro dalla Chiesa. L'occupazione, partita subito dopo, era la prima nella storia della sua scuola. Maya pensa di essere una privilegiata perché nella sua scuola «il tetto non crolla in

testa» e vede la sua partecipazione alle varie iniziative come un atto di solidarietà verso quelli meno fortunati.
Il sentimento di cui parla potrebbe essere la chiave che ha reso possibile una staffetta di occupazioni, in grado di coinvolgere istituti con problematiche e punti di partenza molto diversi tra loro. Tutti gli studenti erano uniti dalla necessità di riformare il sistema scolastico, percepito come obsoleto, e dal bisogno di essere protagonisti del dibattito intorno all'educazione. Nella maggior parte delle scuole sono nati nuovi collettivi: al Carducci "Mille papaveri rossi", il "Volta" all'omonimo liceo, "Ombre rosse" al Leonardo da Vinci. Altri gruppi fanno riferimento direttamente all'Unione degli Studenti (Uds), a Rete Studenti, a Opposizione studentesca d'alternativa, al cirolo LatoB, a Link e al Coordinamento dei collettivi. «Quest'anno si è voluto organizzare qualcosa insieme, per andare oltre le singole situazioni», spiega Giulia, attivista di Uds. Secondo la studentessa, la rinascita del movimento è legata proprio a questa nuova capacità di dialogo tra le varie realtà. I problemi sollevati da ogni singola scuola sono stati oggetto di riflessione di assemblee e tavoli di lavoro, che dopo aver raccolto le idee, proponevano le azioni da compiere e coordinavano tutti gli altri studenti. «In ogni struttura scolastica coinvolta abbiamo organizzato 3-4-5 giorni di occupazione per volta, dormendo nelle scuole, parlando con dirigenti e professori, per far sì che la protesta fosse di tutta la comunità educante e per portare avanti un modello educativo diverso», aggiunge Giulia. Non sempre, però, questo incontro tra docenti e allievi è stato possibile. Luca, attivista del liceo Einstein, ricorda che «la "Primo Levi", di San Donato Milanese, è stata la prima scuola in provincia a occupare e in quei giorni gli studenti hanno vissuto una vera repressione da parte del preside, che ha chiamato i carabinieri. Alcuni di loro sono stati pure fermati dagli agenti».
Nonostante le difficoltà, alcuni obiettivi sono stati raggiunti, come per esempio, la possibilità di ripristinare i momenti assembleari, che erano stati sospesi a causa del Covid-19. Per gli attivisti della rete, però, rimane ancora problematica la questione psicologica. Gli sportelli di supporto, dove c'erano, non sono stati mantenuti aperti neppure a distanza e in molte





Tre momenti delle occupazioni studentesche

scuole rimangono del tutto assenti. «Gli studenti erano lasciati a loro stessi e la prima conseguenza è stata l'aumento del tasso di abbandono scolastico», sottolinea Giulia. Non a caso, una delle prime iniziative dei collettivi è stata quella di sottoporre un questionario a tutti gli studenti per raccogliere informazioni sulla loro condizione psichica. Al liceo Carducci, per esempio, su un campione di 460 studenti, il 76,1% ha sofferto di attacchi di panico o ha avuto difficoltà a gestire le proprie emozioni. Ansia, depressione e autolesionismo sono i segnali più evidenti del malessere diffuso, che il sondaggio ha messo in luce.

> *Gli studenti che per due anni si sono incontrati solo attarverso uno schermo hanno dovuto colmare una certa distanza*

Da dietro la cattedra: l'opinione degli educatori

Secondo il preside del liceo Carducci, Di Mario, quello che accomuna questo periodo storico all'epoca delle grandi proteste della sua giovinezza è un profondo cambiamento all'interno della società, che non sempre la scuola riesce a intercettare. «Sono favorevole alla protesta, le rivendicazioni sono legittime», chiarisce Di Mario, aggiungendo che tra quelle più condivisibili, c'è la questione del disagio psicologico.

Lo psicologo Luca Milanese tiene lezioni di educazione all'affettività nei licei. Ne ha tenuta una al Carducci, proprio il giorno prima che iniziasse l'occupazione. «I bisogni che portano a manifestare di sicuro ci sono e sono forti. Non credo che l'occupazione sia un pretesto per non andare a scuola», sostiene l'esperto. Milanese interpreta il fenomeno in corso: «Gli studenti che per due anni si sono incontrati solo attraverso uno schermo e che poi si sono trovati a rivedere le stesse persone in presenza, hanno dovuto colmare una certa distanza». Lo psicologo spiega, infatti, che l'assenza di relazione fisica causa una diversa percezione degli altri e questo può mettere molto in soggezione alcuni ragazzi nel momento in cui si torna in presenza.

Dietro la cattedra, ma dalla parte degli studenti, anche il preside del liceo Volta, Domenico Squillace: «L'anno scorso è stato il peggiore», dice riferendosi al 2021. In quel periodo, racconta, i ragazzi andavano ogni mattina alle 8 davanti al palazzo della Regione Lombardia, seduti per terra con i sacchi a pelo e i tablet per fare lezione in Dad. Volevano che riaprissero le scuole. «Quando i ragazzi sono rientrati, venivano trattati come se fossero stati in

vacanza, massacrati di verifiche e interrogazioni. Volevano studiare, ma volevano anche che i docenti gli chiedessero "come stai?". Il danno maggiore che hanno subito questi ragazzi è stato il fatto che abbiano avuto un ritardo di sviluppo di due anni». Quella del Volta è stata un'occupazione "dura". «I primi due giorni non hanno permesso di entrare né a me né ai professori, poi per fortuna c'è stato più dialogo», conclude il dirigente scolastico. I suoi studenti si sono riappropriati degli spazi che «rendono la scuola un luogo di aggregazione dove si cresce insieme». Hanno riaperto la palestra, riattivato il corso di fotografia e di teatro, ripristinato le assemblee pomeridiane e persino reinstallato i distributori automatici.
Tra i sostenitori più entusiasti della rivolta, il professor Saverio Mauro Tassi, docente di filosofia del liceo Einstein, che ha partecipato all'occupazione della sua scuola. Con i collettivi ha parlato di diseducazione e diseguaglianze. «Quando la legge stabiliva che con due studenti positivi in classe anche altri fossero "condaddati", io facevo gli scioperi bianchi. Entravo in classe senza fare lezione. Ero un obiettore di coscienza in nome del principio costituzionale dell'uguaglianza e del diritto allo studio». "Condaddati" è la parola creata dal docente per indicare quella che lui definisce una condanna alla Dad. Tassi nel 2020 ha protestato con gli studenti per la riapertura delle scuole e nel febbraio 2021, da solo con la sua tenda, ha occupato l'istituto per un giorno e una notte. Rappresenta un caso isolato nel corpo dei 100 docenti della sua scuola, tra cui solo 3 o 4 mostravano la loro solidarietà.
In conclusione, quello che emerge dalle parole degli studenti è il desiderio di una didattica inclusiva, transfemminista, ecologista, antifascista, antimafia, che sviluppi il pensiero critico e che fornisca gli strumenti per diventare i cittadini di domani. I ragazzi hanno fatto la loro parte, sollevando le questioni

Momento di una assemblea di liceo dentro un campo sportivo scolastico

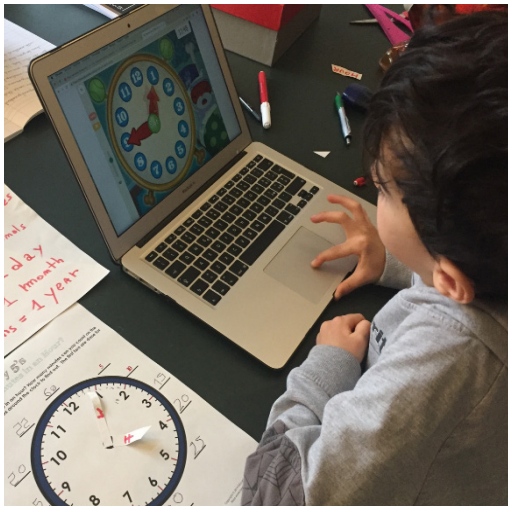
Homeschooling, quando la scuola è tra le mura di casa

Carlotta Bocchi **Eleonora di Nonno** **Pasquale Febbraro**

Lo studio non è solo tra i banchi di scuola. In Lombardia sono triplicati gli alunni che seguono l'istruzione parentale.

Secondo i dati dell'Ufficio statistica del Ministero dell'Istruzione, in Lombardia sono 2.400 i bambini che praticano homeschooling, prima della pandemia erano 776. Questa modalità didattica consiste nella trasformazione del contesto domestico in luogo di apprendimento. Fino al Settecento, era comune che i figli venissero educati da un istitutore o precettore privato. Nei secoli successivi nacque la "scuola dell'obbligo", pubblica e gratuita fino ai 14 anni. L'idea di istruzione domiciliare riemerse negli Stati Uniti tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, grazie a Raymond e Dorothy Moore, due

insegnanti americani. Cominciarono a documentare e pubblicare i risultati delle loro ricerche sull'ottimizzazione della formazione nei bambini a casa. L'esito fu sorprendente: per ottenere dei risultati ottimali dal punto di vista educativo e sociale, i bambini non sarebbero dovuti entrare nel sistema di istruzione formale prima dei dieci anni di età. In Gran Bretagna, negli ultimi sei anni, il numero dei ragazzi educati a casa è aumentato del 65%. Le famiglie che intraprendono questo percorso di istruzione alternativa seguono i figli, dai 6 ai 18 anni, direttamente o tramite insegnanti privati. Ogni anno gli studenti devono sostenere un esame di idoneità, conseguito nella scuola più vicino a casa, sotto la guida di un dirigente scolastico.



Una scuola senza ansia

Debora Governale è mamma di una bambina di 8 anni. Le condizioni di salute della piccola hanno spinto lei e suo marito a optare per un'istruzione parentale durante la pandemia. «Non volevamo mandarla in classe con altri bambini per ridurre i contatti e i rischi. Abbiamo seguito noi in toto la sua istruzione, senza affidarci a professionisti». Prima di compiere questa scelta si sono informati sulla tematica: «I bambini imparano più in fretta perché vengono seguiti personalmente, è un apprendimento personalizzato. Mia figlia ha potuto sperimentare, mettersi alla prova, senza l'ansia di dover raggiungere un obiettivo, pur seguendo le indicazioni ministeriali».

Prosegue sul tema del confronto con gli altri bambini: «In molti credono che i ragazzi senza scuola non sviluppino la giusta socialità, non è così. Si creano gruppi tra gli homeschoolar, per lo sport e lo studio stesso».

Soddisfatta dell'esperienza spiega che ha avuto la possibilità di comprendere atteggiamenti, inclinazioni e comportamenti della figlia che nella scuola tradizionale non emergono.

L'apprendimento informale che stimola il problem solving

Nunzia Vezzola, insegnante di in un liceo milanese, è una mamma homeschoolar. «I miei figli una volta volevano accendere un fuoco senza usare l'accendino, hanno discusso, pensato e alla fine ci sono riusciti. Era solo una scintilla. Questo significa apprendimento naturale e sviluppo delle skills di problem solving». I figli di Nunzia hanno seguito il percorso di istruzione parentale dalle elementari fino alla maturità: «Quando hanno deciso di conseguire il diploma hanno studiato un anno e mezzo. Parlano quattro lingue, hanno viaggiato e per un po' di tempo hanno frequentato un gruppo di ragazzi stranieri».

Se le viene chiesto dei rischi legati alla mancanza di confronti con i coetanei a scuola, risponde che molto spesso gli istituti scolastici sono teatro di atti di bullismo. «Io faccio l'insegnante, parlo con i miei alunni. Il bullismo è la piaga della scuola. Poi, per quanto riguarda il socializzare, come si fa se bisogna stare seduti sei ore? I dieci minuti di ricreazione non bastano. Ci sono altri modi per incontrare persone».
L'obiezione è che non tutte le famiglie hanno la possibilità di perseguire questa strada: «Io credo nella scuola, ma per scelta personale ho voluto vivere così la genitorialità. Bisogna sottolineare che ogni nucleo familiare è diverso, sia per disponibilità economiche che per tempo a disposizione. Non tutti possono o vogliono vivere questa esperienza».

Riferimenti normativi
Le famiglie che provvedono in autonomia all'istruzione dei propri figli devono seguire delle regole e soddisfare dei requisiti, che garantiscano l'assolvimento dell'obbligo di istruzione. In particolare, i genitori, devono dimostrare di avere le capacità tecniche ed economiche per provvedere all'homeschooling, comunicare la loro scelta alle autorità competenti (per esempio, il preside della scuola di riferimento), rinnovare questa decisione anno per anno e, infine, accettare la vigilanza e il controllo del sindaco o del dirigente scolastico.

L'intervista all'esperta
La psicologa e docente dell'Università Cattolica di Milano, Angela Gammarano, specializzata in psicoterapia dell'età evolutiva, ha spiegato come l'homescchooling possa causare problematiche per la crescita e l'apprendimento di bambini e adolescenti. La conoscenza, infatti, è un processo di costruzione sociale, che nasce nell'interazione con gli altri. Dunque, nell'istruzione parentale, la coincidenza di ruolo tra genitore e insegnante, l'asimmetria del rapporto educativo tra adulto e bambino o ragazzo e la mancanza di confronto non permettono un completo sviluppo psicofisico del soggetto.

Quali ricadute ci possono essere sulla socializzazione, dato che il bambino/a non frequenta la scuola?
La scuola rappresenta un'esperienza di separazione quotidiana dalla propria famiglia con un conseguente ruolo importante nel processo di costruzione dei rapporti e delle rappresentazioni sociali. Il gruppo classe è una "palestra", dove vi è l'opportunità di condividere con i compagni scambi comunicativi e momenti di gioco, che favorisce la creazione del senso del gruppo e di legami amicali. Tutti questi aspetti di potenzialità sociali sono certamente presenti anche in altri gruppi e situazioni di confronto, ma la peculiarità del sistema scolastico con le sue regole di confronto e apprendimento fanno della scuola la seconda agenzia fondamentale di socializzazione.

La scelta è presa dai genitori. Questo influisce sulla libertà del figlio, che non ha potere nel processo decisionale?
Molto dipende dalle motivazioni che sono alla base della scelta, dall'età del bambino e dalla durata. Ad oggi la ricerca sul tema dell'educazione parentale in Italia è allo stato embrionale, molto bisogna ancora capire soprattutto da un punto di vista qualitativo delle motivazioni che sono alla base della scelta. È possibile che si creino delle dinamiche conflittuali tra scuola e famiglia, che portano a una sorta di "sfida al sistema dell'istituzione classica". In questo caso al "controllo dello stato" potrebbe sostituirsi quello ancora più forte del "controllo della famiglia" che inevitabilmente potrebbero limitare la possibilità per i figli di venire a contatto con la realtà, con idee e figure differenti rispetto a quelle del gruppo di appartenenza.

"Pensare di poter "pianificare" un contesto sociale privo di conflitti diventerebbe un fattore di rischio per i ragazzi"

L'istruzione parentale può proteggere da situazioni inospitali, per esempio il bullismo?
Certo, il processo della socializzazione non è sempre lineare e positivo e il bambino o ragazzo si "allena" anche ad affrontare frustrazione, insuccessi e situazioni conflittuali entro i contesti relazionali. Limitare le relazioni o pensare di poter "pianificare" un contesto sociale privo di conflitti o frustrazioni, piuttosto che elemento protettivo, diventerebbe un possibile fattore di rischio per i ragazzi, impendendo loro di attivare quelle necessarie competenze e capacità di resilienza che risultano necessarie in ogni processo di sviluppo.

Come influisce sui rapporti e sugli equilibri all'interno della famiglia?
Ciascun genitore è anche educatore, ma occuparsi di istruzione vuole dire oltre che assumere funzioni che generalmente vengono svolte da professionisti a cui è richiesto uno specifico "curriculum" professionale, anche gestire la relazione molto più complessa tra insegnamento- apprendimento laddove nella relazione con i figli inevitabilmente assumono una certa prevalenza gli aspetti emotivo-affettivi con un conseguente sbilanciamento di equilibri.

La fuga da Kiev e due storie di rinascita

Francesca Daria Boldo **Gabriele Lussu**

Ruslana e Lyuba hanno fatto un viaggio simile per fuggire dalle bombe. Adesso che sono in Italia, hanno due visioni diverse del loro futuro: una vuole costruirsi una vita a Milano, l'altra vuole tornare nella sua Ucraina.

7 marzo. La guerra in Ucraina è iniziata da quasi due settimane. Le esplosioni sono continue, sempre più forti e frequenti. Anche Kiev, capitale europea, è stata colpita e tra le mura della casa di Ruslana, giornalista 46enne, originaria di Kiev, rimbomba il suono delle esplosioni e degli aerei militari. Per questo, lei, assieme alla figlia Kira di 11 anni e al loro gatto, hanno deciso di prendere un treno e poi una macchina per andare verso la Slovenia e, infine, in direzione Italia.

Da pochi giorni, per Ruslana e Kira è iniziata la loro nuova vita a Milano. Suo marito, Dennis, giornalista televisivo e gestore del canale ICTV Channel, è rimasto invece a Kiev. «Ora più che mai la gente ha bisogno di notizie – spiega Ruslana – Mio marito ha insistito affinché lasciassimo l'Ucraina. Noi non volevamo andarcene, la nostra vita era tutta lì». Abbraccia la figlia Kira, che sta bevendo un succo alla mela seduta a fianco a lei in alcuni tavolini in piazza Duomo. La bambina ha uno sguardo disorientato ma sembra serena, ora. Ha sulla guancia sinistra il disegno della bandiera ucraina, due strisce di matita per gli occhi: gialle e blu. Sorride alla sua mamma quando si ferma nel discorso.

«Ogni giorno, le bombe e i razzi si avvicinavano sempre più alla nostra casa e vivere era diventato inquietante. Abbiamo imparato presto come comportarci – rivela Ruslana - Quando udivamo le sirene e gli spari, lasciavamo il centro della casa e ci nascondevamo nei posti sicuri».

La loro casa non aveva un bunker. Non era stata progettata in vista di un ipotetico conflitto, ma d'altronde nessuno avrebbe mai pensato, nel XXI secolo, di dover anche solo menzionare una (quasi) terza guerra mondiale. Non appena scattava il segnale di allarme, perciò, lei e la sua famiglia si nascondevano nelle cantine dei vicini, a volte anche nelle metropolitane, che erano comunque aree pericolose perché non avevano una seconda uscita e non erano ventilate. «Delle volte, nemmeno uscivamo di casa, nonostante le sirene. Preferivamo nasconderci nelle aree della nostra abitazione che credevamo più sicure. Sia perché spesso nei luoghi di ritrovo si stava tutti stipati e le condizioni igieniche, lì sotto, erano devastanti e soprattutto perché la nostra paura più grande era quella di imbatterci nei soldati russi».

Il marito di Ruslana, continua a lavorare dal bunker e tenere aggiornato il loro canale televisivo locale. Saperle al sicuro avrebbe permesso anche a lui di poter lavorare più concentrato e di non stare in pensiero per loro. «Spesso io e Kira lo videochiamiamo. Sta bene lui anche se i continui bombardamenti stanno causando a tutti grandi danni psicologici. Il rumore di un razzo, il boato di uno sparo anche se a km di distanza non lo scordi». Sposta lo sguardo sulla piazza, dove la gente corre

Ruslana e la figlia Kira a piazza Duomo (Milano)

veloce per le sue commissioni della mattina sotto il sole che scalda e sembra dare un po' di conforto a questo vissuto drammatico.

«Milano è molto bella - prosegue Ruslana - Appena siamo arrivate qui, io e Kira abbiamo subito notato una grande somiglianza con Kiev. La nostra città è molto grande, caotica come Milano e anche gli edifici sono simili. Ci siamo trovate bene fin da subito. Forse Milano un po' ci aspettava?».

Mamma e figlia in questo momento sono ospiti da una famiglia di volontari milanesi a Piola. Kira, appena dopo le vacanze pasquali ha iniziato ad andare a scuola, nell'Istituto Antonio Stopani. Dove ha già fatto amicizia con alcuni suoi nuovi compagni, come Sara, una bambina cinese, Sofia, ucraina ma nata in Italia e poi Alex che è sempre ucraino ma vive qui da 5 anni.

«Io invece - prosegue Ruslana - sto ancora aspettando il permesso di soggiorno. La mattina porto Kira a scuola. Poi corro al parco, mi dà pace e tranquillità questa città. Poi sento per telefono alcuni amici ucraini e italiani per rimanere sempre aggiornata. Due volte a settimana poi vado a fare lezioni di russo alla figlia della Signora Polimnia, la prima famiglia che ci ha ospitate a Milano e il sabato insegno nella scuola sabatica ucraina. Nel resto del tempo continuo a studiare autonomamente l'italiano e mi prendo cura del gatto. Io e mia figlia Kira ci stiamo appassionando alla storia dell'Italia e di Milano e abbiamo iniziato a visitare i musei della città». Una storia di rinascita, un'esperienza ricca di dolore e voglia di riscatto. Un esempio di resilienza, quello di Ruslana, della figlia Kira e del marito Denis, che presto le raggiungerà a Milano. Di fronte alla guerra che ha cercato di metterli in ginocchio hanno scelto la forza e la determinazione di ricominciare da capo. In un'altra città, ma con la stessa voglia di vivere, lasciata a Kiev.

«Nulla sarà come prima, ma voglio tornare a casa lo stesso»

Lyuba in Ucraina in servizio come poliziotta

Lyuba è una mamma forte. Il suo unico desiderio, al momento, è tenere al sicuro i suoi figli. «Li voglio proteggere. Di fronte alla guerra metti i bambini davanti a tutto», racconta con gli occhi lucidi. È in Italia da un mese, scappata dall'Ucraina insieme alla famiglia. Vive in un piccolo appartamento a Monza insieme alla mamma, alla sorella di 13 anni, al marito, al cane e ai suoi due figli: Renata, di 4 anni, e Miron, di 7 mesi. Il proprietario dell'alloggio, trovato su Airbnb, non le chiede i soldi dell'affitto: «Quando ha scoperto che siamo ucraini ha detto che non voleva essere pagato». Ma nonostante qui si trovi bene, Lyuba vuole tornare a casa sua. Appena sarà possibile, vuole fare ritorno nella sua Kiev, dove è rimasto il padre invalido. «Non poteva fuggire con noi, vive lì con i suoi due cani. Fortunatamente sta bene, anche se quando parla con la mamma lo sento piangere».

In Ucraina Lyuba era una poliziotta. Un lavoro che voleva fare fin da piccola, quando le piaceva «lottare per la giustizia». Per un anno ha anche fatto parte dell'esercito, ma nessuno li ha mai preparati ad una guerra. «Il nostro Paese non ha mai voluto la guerra – spiega convinta – anche il conflitto in Donbass ci sembrava un qualcosa di politico, che mai pensavamo potesse estendersi e diventare realtà». Ecco perché il 24 febbraio, quando si è svegliata con il suono delle bombe, non voleva credere fosse vero. «Solo quando ho visto i soldati e i posti di blocco ho capito che non era uno scherzo». Da lì la decisione di lasciare la città e rifugiarsi nella seconda casa a Drahobrat, località montana nell'est dell'Ucraina, vicina al confine con la Romania. «Siamo stati due settimane, poi le sirene hanno iniziato a suonare anche lì e abbiamo deciso di lasciare il Paese». Dopo un lungo viaggio in macchina, Lyuba è arrivata in Italia. «Abbiamo girato la penisola in cerca di una casa, ma essendo una grande famiglia, con due bimbi piccoli e un cane, non abbiamo trovato niente». Non sapendo quando finirà la guerra, in attesa della possibilità di tornare a casa sua, continua a cercare qualcosa qui. «Non vogliamo vivere a spese degli italiani. Mi sono informata per un posto in Polizia, ma senza cittadinanza non posso lavorare». Anche il marito, Sergii, sta cercando lavoro: in Ucraina aveva un'impresa edile, ma qui «servono molti soldi per avviare un'attività». La figlia Renata e la sorella Sofi non sono ancora iscritte in una scuola: «Sofi è molto spaventata. L'altro giorno, al parco giochi, alcune persone vicino a noi hanno stappato una bottiglia di prosecco. Quel suono, nella sua testa, le ha ricordato il rumore delle bombe».

Nel frattempo Lyuba continua a rimanere in contatto con gli amici e i colleghi rimasti a Kiev. «La situazione non è buona, la città non è sicura». Lei, come tutti gli ucraini, continua a sperare che tutto finisca presto. Perché nonostante sia consapevole che «nulla sarà come prima», vuole tornare a casa per ricominciare la sua vita.

I bagagli di Lyuba prima di fuggire dall'Ucraina

Il furgone sul quale Lyuba e la sua famiglia hanno percorso un tratto di strada per arrivare in Italia

In Lombardia 30mila cantieri a rischio stop per rincari

Valeria Boraldi **Claudia Franchini**

La guerra in Ucraina ha provocato un aumento dei prezzi dovuto al difficile reperimento delle materie prime. A risentirne è stato in particolare il mercato edilizio. Il rischio, che si sta già manifestando, è quello di un effetto domino su altri settori.

Oggi i cantieri aperti a Milano sono circa 30mila. Il difficile reperimento delle materie prime e l'aumento dei prezzi dovuti alla guerra in Ucraina rende sempre più arduo, per le imprese edili, rispettare gli impegni presi e mantenere in vita tali cantieri, per la maggior parte legati ad appalti vinti sui prezzi del momento – ad esempio, tre anni fa.

Nei primi tre mesi del 2022, il mercato edilizio aveva riscontrato una crescita di circa il 30%, ma il problema relativo ai costi delle materie prime si inasprisce sempre più. La situazione che si è creata a causa dello scoppio della guerra Russia-Ucraina sta toccando un gran numero di settori - energetico, cartiero, chimico etc - che impattano su quello edilizio, come afferma Gloria Domeneghini, Direttrice di

Assimpredil-Ance (Associazione delle imprese edili di Milano), in cui la maggior parte dei costi da sostenere riguardano l'approvvigionamento delle materie prime, al momento alquanto difficoltoso, sia per le consegne che per l'aumento stratosferico dei prezzi.

Oggi, in generale, le imprese si ritrovano a dover pagare anche l'80% in più per sostenere i costi delle consegne, per le quali vengono a conoscenza della quantità recepita dei materiali e del prezzo da versare solo al momento della ricezione dei prodotti. Molte di loro, come reazione, preferiscono «non far ripartire i cantieri», aggiunge Domeneghini. Le aziende sono obbligate a pagare anche il 30% in più delle spese di un'opera pubblica. Il governo, prima che scoppiasse la guerra, aveva ipotizzato un adeguamento del 4% sulle tariffe per i lavori pubblici, ma a questo punto non è sufficiente.

> *Molte aziende preferiscono non far ripartire i cantieri*

Difficile, ora, è il reperimento dell'argilla bianca, in quanto proveniente dal Donbass. Le aziende sono in possesso di una scorta che potrà durare al massimo un paio di mesi. In Italia, è presente quella rossa, ma non viene più richiesta. Anche il costo del bitume, materiale derivato dal petrolio - salito dell'81% - e legato alla realizzazione delle strade, ha subito un aumento del 100%, portando le pavimentazioni stradali a dover essere rimandate. Per trasformare il materiale e utilizzarlo per asfaltare le strade è necessario scaldarlo e, così, si subisce anche l'aumento dei costi energetici. Prezzi cresciuti a dismisura anche quelli del cemento e del calcestruzzo. Il pet-coke, ad esempio, è il combustibile che viene principalmente utilizzato per produrre il cemento e il valore del suo indicatore di riferimento, chiamato pace, è triplicato rispetto ai suoi valori medi storici.

La problematicità della situazione è talmente elevata da poter condurre anche a un aumento delle basi d'asta, in generale, del 20%. Tutto l'insieme delle commodities energetiche si trova in una situazione di forte tensione. Il costo del gas si riflette su quello dell'energia, la quale ha raggiunto valori che sono decuplicati rispetto alla prima parte del 2021. Da questo, derivano conseguenti impatti sui costi di produzione, letteralmente devastanti.

Dall'alto: Claudio (responsabile volontari Pane Quotidiano); preparazione pacchi; Giovanni (volontario).

Salgono anche i prezzi dei serramenti, del legno destinato alla

realizzazione delle coperture e delle opere in acciaio e ferro. «Il valore di quello che serve per il cemento è salito del 40%», dichiara Regina De Albertis, presidente di Assimpredil-Ance, dato che rivela il motivo per il quale i produttori sono arrivati a rallentare la realizzazione dell'acciaio. Il blocco dell'importazione di quello proveniente dalla Russia è stato confermato e si deve considerare che uno dei maggiori fornitori è l'Ucraina. Questo è un tema da risolvere con urgenza poiché «l'impresa è un valore da preservare, per il Paese e le comunità. Se si ferma l'investimento immobiliare, si ferma la catena del valore e, prima di riattivare il processo, ci vorranno anni», aggiunge De Albertis.

L'unica vera soluzione, da considerare a medio-lungo termine, è quella di ricorrere - in modo consistente - al carbone, risorsa disponibile in tempo breve, che svolge anche un servizio alla collettività.
Per uscire da questa situazione occorre lavorare insieme ed evitare, così, l'effetto domino che sta affondando il mercato edilizio. «Pensare di uscirne schiacciando l'anello debole della catena è una follia. Pensare di uscirne a danno di qualcun altro è assurdo», ricorda De Albertis.

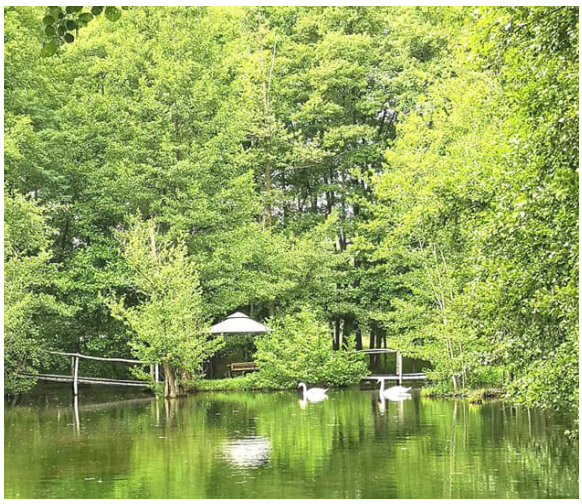
Regina De Albertis, presidente di Assimpredil-Ance

Il cryptomining si fa sostenibile: il caso Biomine

Oscar Maresca **Valeriano Musiu**

Una soluzione sostenibile alla blockchain. A Galliate, in provincia di Novara, è attiva una farm di bitcoin. Il CEO Amodio: «Usiamo l'acqua per raffreddare i sistemi di mining. Ma la crisi idrica ci sta creando problemi»

Quando si parla di valute digitali, la critica più ricorrente è quella legata alla scarsa sostenibilità. Monete come Bitcoin ed Ethereum, infatti, per esistere hanno bisogno di essere "estratte" grazie al cryptomining, un processo che utilizza computer molto potenti per fare calcoli complessi e validare la blockchain, una sorta di libro mastro virtuale che garantisce la correttezza delle transazioni. Tutto questo richiede una grande quantità di energia che, molto spesso, si traduce in emissioni di CO2



In alto: Fabrizio Amodio (fondatore di Biomine); al centro e in basso: la mining farm di Biomine a Galliate (Novara)

Ma in Lombardia c'è qualcuno che sta provando a cambiare le regole del gioco. «Abbiamo passato due anni a cercare il modo migliore per fare mining a livello industriale garantendo la sostenibilità del processo, alla fine abbiamo risolto producendo l'energia necessaria con una centrale idroelettrica». A parlare è Fabrizio Amodio, co-fondatore e amministratore di Biomine. Sviluppatore di sistemi complessi, si è appassionato alle cryptovalute e alla blockchain.

L'azienda nasce nel 2019 per trovare una soluzione sostenibile alla blockchain. Si trova a Galliate, in provincia di Novara, e la scelta della località non è stata un caso: «Qui abbiamo trovato una centrale idroelettrica privata, con la quale siamo riusciti a trovare una formula contrattuale adatta per consumare l'energia prodotta», racconta Amodio. La mining farm è collocata all'interno della centrale stessa: in questo modo, l'acqua viene usata anche per raffreddare i sistemi dedicati all'attività di mining.

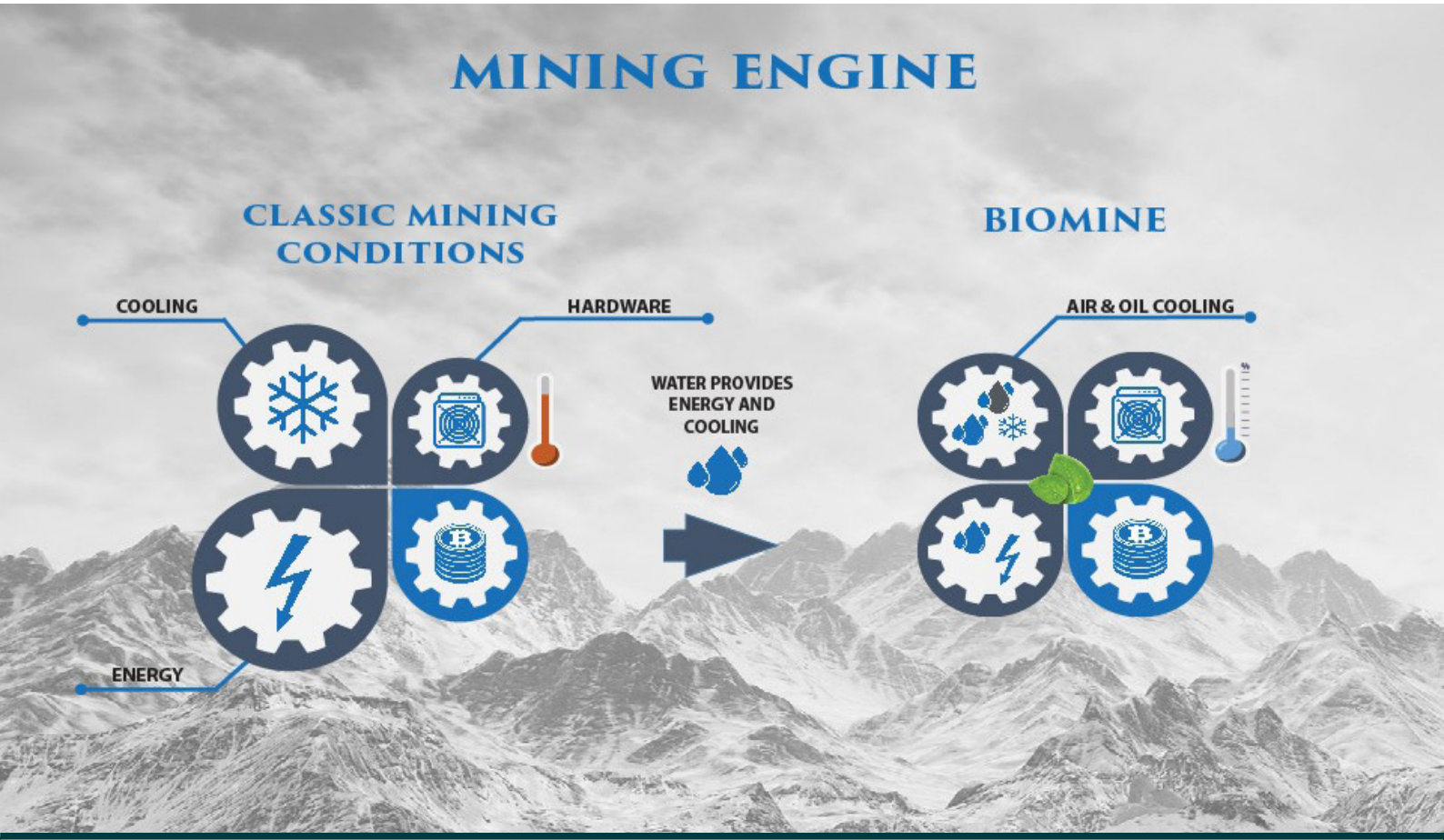
«A differenza di altre realtà coinvolte nella produzione di Bitcoin - continua Amodio - con Biomine facciamo cryptomining a livello industriale: abbiamo più di 400 macchine che consumano all'incirca 750 kw di elettricità». Un altro aspetto interessante dell'azienda è che offre un servizio di housing per le macchine. In sostanza, le persone possono attaccare il loro hardware alla rete, usufruendo dei vantaggi dell'energia a basso costo. La formula ha avuto successo: nel periodo della pandemia, Biomine riceveva una media di venti richieste al giorno, anche perché l'energia prodotta dalla centrale idroelettrica aveva un costo molto competitivo.

Con la siccità che sta colpendo il nord Italia, però, le cose si sono complicate. In tutta la Lombardia, infatti, quest'anno i livelli di pioggia sono stati i più bassi degli ultimi venti anni e questo ha avuto delle inevitabili ricadute anche nella quantità di energia prodotta dalla centrale idroelettrica di Biomine. «La crisi idrica in effetti sta creando problemi», conferma Amodio: «Di solito abbiamo un calo fisiologico della produzione nel periodo di ottobre, novembre e

dicembre, quando piove meno. Quest'anno invece il periodo di magra non si è mai concluso». Quando la centrale non è in grado di produrre abbastanza energia per le attività di mining si attacca alla rete elettrica pubblica, con un inevitabile innalzamento dei costi che allontana potenziali clienti.

La crisi idrica, comunque, rappresenta un ostacolo ma anche uno stimolo per sviluppare nuove soluzioni all'insegna della sostenibilità: «Stiamo studiando sistemi per recuperare il calore di scarto generato dalla farm e poterlo riutilizzare sotto forma di energia. Altre prospettive potrebbero venire dall'eolico, ci stiamo lavorando».

Il processo usato da Biomine per estrarre criptovalute si contraddistingue per l'uso dell'acqua sia come fonte di energia che come liquido di raffreddamento dei macchinari



Crisi idrica, agricoltura a rischio: la Lombardia corre ai ripari

Andrea Achille Dell'Oro **Oscar Maresca**

La scarsità di acqua potrebbe presto provocare danni all'agricoltura lombarda. Il livello dei laghi si abbassa. Per questo, Regione e comuni si muovono per contrastare la siccità.

Quella che stiamo vivendo è la crisi idrica peggiore degli ultimi sedici anni. A confermarlo è Massimo Sertori, assessore della Regione Lombardia agli Enti Locali, Montagna, Piccoli Comuni con delega alle risorse idriche. «Nei giorni scorsi abbiamo organizzato un incontro con i consorzi e i rappresentanti degli agricoltori. In media c'è il 60% di acqua in meno rispetto al periodo 2006-2020». È stato deciso di attuare una deroga al deflusso minimo vitale (DMV), cioè la quantità di acqua lasciata nei canali e nei fiumi per la sopravvivenza della fauna: «Di solito il limite è di 20 metri cubi al secondo, ora siamo a 10. Un lasso di tempo che consentirà ai consorzi di far scorrere il flusso e alzare il livello altimetrico dei laghi di Como e d'Iseo. Nel frattempo, l'avvio della stagione irrigua è stato rinviato di qualche settimana. Così da avere più risorse a disposizione».

Le misure attuate dalla Regione

Una misura necessaria, visto che i laghi sono il bacino d'acqua primario per l'agricoltura in Lombardia. E in una condizione di scarsità idrica così accentuata, i livelli attuali non sarebbero comunque stati compatibili con il soddisfacimento delle necessità irrigue. «Le precipitazioni dei mesi invernali – spiega Sartori – sono state decisamente sotto la media del periodo. Il mancato accumulo di riserve, sia come neve di montagna che come acqua trattenuta negli invasi idroelettrici e nei grandi laghi, ha determinato un deficit di risorsa idrica importante». Il ritardo concordato per la semina non causerà effetti nel breve periodo: solo a lungo termine comprenderemo le eventuali conseguenze.

"Le precipitazioni hanno aiutato ma non abbastanza"

«Se la crisi idrica era al 60% nelle scorse settimane, con gli interventi attuati adesso siamo al 50%. Le precipitazioni della scorsa settimana hanno aiutato, ma non abbastanza. Chi lavora col turismo non sarà molto contento, ma la pioggia è fondamentale per l'agricoltura. Senza quella che bagna i campi le conseguenze potrebbero essere importanti. Ogni nostro piano d'intervento dipende dalle previsioni meteorologiche, che restano tali. Non sappiamo se la situazione migliorerà o peggiorerà, noi continuiamo a tenerla monitorata giorno per giorno».

I rischi per l'agricoltura

Il Consorzio di bonifica Est Ticino Villoresi gestisce una fitta rete di canali ad uso irriguo compresa tra il Ticino e l'Adda. «I nostri serbatoi d'acqua sono il Lago Maggiore e il Lago di Como, entrambi hanno un livello idrometrico quasi al minimo», spiega l'ingegnere e direttore generale Valeria Chinaglia. «In quello di Como, per esempio, siamo 50 centimetri sotto lo zero idrometrico, vicinissimi al minimo. Quindi, il serbatoio è scarico. La causa principale è la mancanza di piogge recenti e di neve nella stagione invernale, le riserve idriche sono inferiori addirittura del 65%».

Massimo Sertori, assessore agli Enti Locali, Montagna, Piccoli Comuni con delega alle risorse idriche

Le prime ricadute della crisi si vedono nell'agricoltura: «Finora non abbiamo avuto richieste importanti – spiega l'ingegner Chinaglia - ma dalla metà di maggio le colture cerealicole in particolare di riso e mais avranno bisogno di acqua. Stiamo conservando l'acqua

nel lago per quando ci sarà maggiore necessità. Allo stato attuale, in caso di assenza di precipitazioni, prevediamo una situazione complicata. Già negli ultimi giorni nei laghi Como, Maggiore, d'Iseo, d'Idro e di Garda entra meno acqua di quanta ne viene prelevata per uso irriguo e per le centrali idro e termo elettriche. Ciò significa che aumentando la richiesta, ci sarà ancor meno acqua nei serbatoi naturali».

Senza le piogge, la crisi non farà altro che peggiorare: «In tal caso agiremo con dei piani emergenziali di carenza idrica, faremo delle turnazioni. Anziché dare l'acqua a tutti per tutto il tempo, serviremo prima alcune zone e poi altre». Problemi anche per il Naviglio Pavese, uno dei corsi d'acqua gestiti dal Consorzio Villoresi: «Nel canale ci sono delle bocche con tubi che pescano direttamente l'acqua. Nel tratto orizzontale Abbiategrasso-Milano le bocche sono poste abbastanza in alto e con l'attuale livello del Naviglio non riescono a pescare. Anche questo è un problema concreto».

Dall'alto: i basi livelli del lago di Como e del lago Maggiore a causa della perdurante siccità

A Premana c'è la siccità, ma manca anche la manutenzione

Dopo mesi di siccità, alcuni sindaci lombardi si sono attrezzati per contrastare il problema della scarsità idrica. Tra questi, anche Elide Codega, prima cittadina di Premana (Lecco), che ha firmato un'ordinanza per limitare l'uso dell'acqua "ai soli scopi alimentari e igienico-sanitari". Vietato, pertanto, il consumo di acqua per irrigare orti, giardini e campi sportivi, per riempire piscine e lavare autoveicoli.

Non solo siccità

La prima causa ad aver portato la sindaca a firmare questa ordinanza è la siccità: l'inverno appena trascorso, infatti, è stato anomalo rispetto ai precedenti, perché ha piovuto e nevicato poco. Di conseguenza, le risorse idriche hanno iniziato a scarseggiare. Questa ordinanza non è rara di per

Elide Codega, sindaca di Premana (Lecco)

sé, lo è se viene firmata d'inverno: il comune che lei amministra, infatti, è in montagna, dove non mancano fiumi, neve e sorgenti. Un simile procedimento viene firmato in estate, a seguito di inverni in cui le risorse idriche sono notevolmente calate. Ma c'è di più: «Il problema grosso – spiega Codega - sta nella mancanza di manutenzione degli impianti idrici da parte di Lario Reti Holding». La prima cittadina lamenta una gestione superficiale da parte dell'ente gestore, la cui negligenza non è una novità: durante le alluvioni che, nel 2019, hanno colpito il suo Comune, 35 sono stati i punti colpiti, tra i quali un acquedotto. L'azienda, pur avendo ricevuto gli stanziamenti per ricostruirlo, si è limitata a inserire quattro o cinque filtri, che però non vengono puliti. Così facendo, la ghiaia si accumula e l'acqua non passa. Per questo, il livello dell'acqua dei serbatoi è calato al di sotto della soglia del 20% ed è automaticamente scattata l'emergenza idrica. «La siccità c'è, ma se manca anche la manutenzione…».

Preoccupazione per l'estate

La sindaca spiega che i cittadini non si sono opposti alla sua ordinanza: al contrario, si sono adeguati, utilizzando l'acqua con criterio e senza proteste. Se poi un vigile urbano dovesse accorgersi che un cittadino non sta osservando le regole, ad esempio perché sta lavando la macchina oppure perché sta annaffiando l'orto, è autorizzato a sanzionare. Il problema, però, è stato in parte risolto, perché i filtri, nel frattempo, sono stati puliti. Di conseguenza, i livelli dei serbatoi sono tornati alla normalità e la situazione è notevolmente migliorata. Tuttavia, la sindaca non ha intenzione, almeno per il momento, di togliere l'ordinanza: «Non vorrei ritirarla per poi rimetterla tra qualche settimana». Per ora i cittadini dovranno evitare tutte quelle azioni non necessarie che prevedono l'utilizzo dell'acqua. Resta comunque alta l'attenzione per il futuro: «Ho paura per l'estate, perché se non piove in estate avremo di nuovo qualche problema».

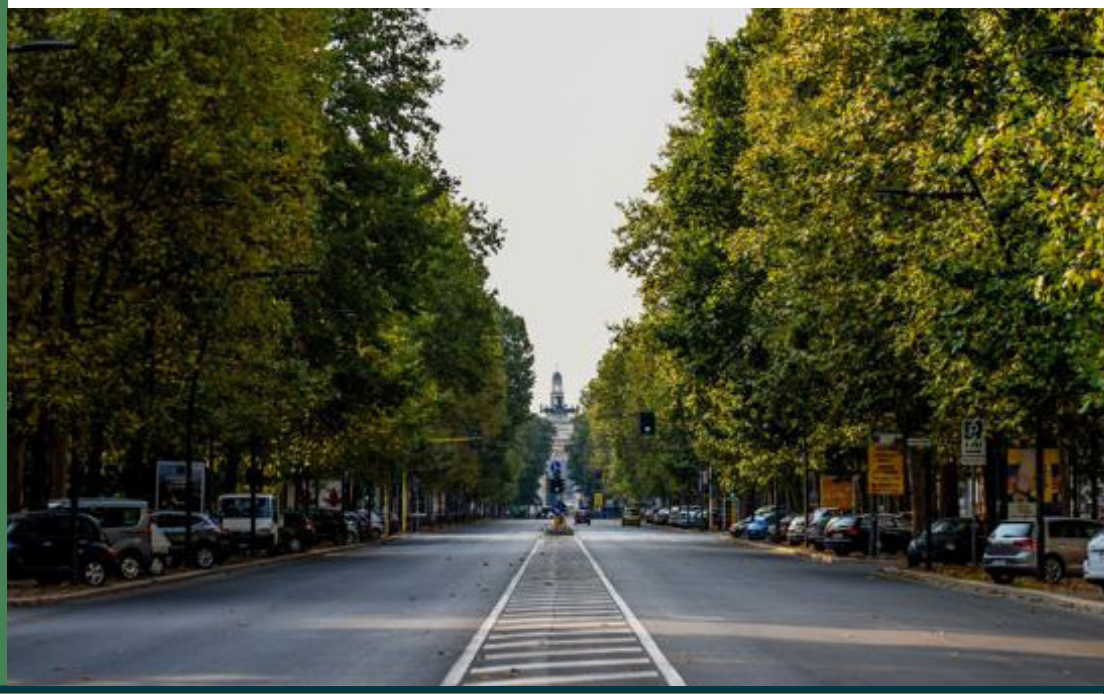
29 APRILE 2022

La nuova pista ciclabile di Corso Sempione, finalmente

Valeriano Musiu

«Corso Sempione, finalmente ci siamo! La prossima settimana avranno inizio i lavori relativi alla ciclabile di Corso Sempione». Con queste parole pubblicate su Facebook, Giulia Pelucchi, presidente del Municipio 8 di Milano, dà l'annuncio dell'avvio dei lavori di una pista ciclabile dalla storia particolarmente travagliata.

Sono passati infatti nove anni da quando Alessandro Giungi, consigliere comunale del Pd, aveva chiesto che i due viale in Sempione diventassero una pista sia ciclabile che pedonabile. I lavori hanno subito un forte ritardo a causa delle negligenze da parte dell'azienda che aveva vinto l'appalto nel 2020. Non è andata meglio con la seconda azienda nella graduatoria dell'appalto pubblico, che non è risultata idonea a realizzare i lavori. A quel punto il comune ha



revocato l'incarico a entrambe le aziende e ha indetto una nuova gara d'appalto: secondo il programma attuale, i lavori partiti il 26 aprile dovrebbero concludersi a metà luglio.

Ma come diventerà quindi il nuovo Corso Sempione? Il progetto, partito a marzo 2021 con interventi sulla segnaletica e la riprogettazione degli spazi di sosta, ha l'obiettivo fondamentale di valorizzare i parterre alberati con una doppia strategia: da una parte creare un percorso ciclopedonale, dall'altra creare 270 nuovi posti auto regolari. Un vero e proprio restyling, alla fine del quale Corso Sempione, largo 90 metri, avrà un totale di quattro corsie, due per senso di marcia, con un controviale per ogni direzione. Il vero guadagno saranno due parterre alberati dedicati esclusivamente a bici e pedoni, così da creare anche degli itinerari ciclabili di collegamento con la parte nord della città.

L'intervento di restyling di Corso Sempione è stato a lungo atteso anche da associazioni come Percorso Sempione, il comitato che da anni, anche grazie ad attività di raccolta firme, cerca di sensibilizzare il Comune di Milano sulla questione. «Uno dei problemi maggiori è il decoro perché Corso Sempione è invaso dalle auto parcheggiate sui passaggi alberati e perfino marciapiedi», dichiara Elena Bardin. Con questo progetto, insomma, il Comune dovrebbe rispondere anche alle richieste del Comitato procedendo all'eliminazione della sosta selvaggia con la creazione di parcheggi regolari per i residenti.

L'investimento totale è di quattro milioni di euro provenienti dai fondi europei Pon Metro. Uno sforzo economico consistente per arrivare a realizzare quelli che, nelle intenzioni dell'amministrazione comunale, dovrebbero diventare gli Champs-Elysées di Milano.

Rendering della nuova pista ciclabile

«Se una donna si sente bene indossando i miei capi, io sono felice»

Di Valeria Boraldi

Milanese doc, aspetto da Barbie e Laurea in Economia Aziendale all'Università Bocconi di Milano, Virginia Varinelli è una delle Fashion Blogger più apprezzate in Italia, con il suo blog **The Ugly Truth of V** e i 578K follower che la seguono sul profilo Instagram **@virginiavarinelli**.

Qual è stata la miccia che ha fatto nascere in te la voglia di diventare una Fashion Blogger? Quando si è accesa?
È nato tutto un po' per gioco. Ho girato il mondo lavorando in ambito economico e giuridico, poi sono tornata in Italia per lanciarmi nel mondo della moda. Era il 2010, c'era crisi e nessuno assumeva. In seguito, DVF mi ha contattata per uno stage a Parigi e sono ripartita, per poi cogliere il consiglio di un caro amico di aprire il mio blog The Ugly Truth of V. Ho iniziato a scrivere di moda e relazioni. È stato un modo per lavorare in un contesto creativo e giornalistico.
Non pubblicavo foto con i miei outfit, ma poi i follower hanno cominciato a domandarmeli. Il salto c'è stato quando Chanel ha letto un mio articolo e mi ha scelta come Ambassador per Chanel N'5, ruolo che ricopro da dieci anni.

Sei anche imprenditrice nel campo dei gioielli, con il marchio Viridì, e, da poco, in quello dell'abbigliamento, con il brand Virginia Varinelli label. Sei felice di aver raggiunto un traguardo così importante?
Sì, era un sogno che avevo fin da bambina. Ho sempre disegnato bozzetti ed essere arrivata a vestire le donne con

@VIRGINIAVARINELLI

579K

Creazione: il blog **The Ugly Truth of V** nasce a inizio 2011, dal desiderio di **Virginia Varinelli** di esprimere la propria personalità all'itnerno del mondo della moda e del giornalismo

Admin:laureata in Economia Aziendale all'Università Bocconi di Milano. Creatrice e fondatrice, oltre al suddetto blog, del brand **Viridì Bijoux** e di **Floo Digital Agency.** Fashion Designer e CEO di **Virginia Varinelli label.** È anche scrittrice ed è in attesa dell'uscita del suo primo romanzo, il cui titolo è ancora top secret

Obiettivo: dare consigli inerenti al mondo della moda, del lifestyle e del benessere fisico

Target: la fan base è molto ampia. Donne, per la maggior parte, e uomini dai 18 ai 60 anni, ma soprattutto dai 25 ai 45 anni.

i miei abiti è straordinario. Tutta la filiera è italiana e il 60% del mio tempo, ora, è dedicato a questo progetto. Pensare di poter fare felice una donna con i miei capi è entusiasmante. Mi concentro molto su come esaltare al massimo le linee del corpo femminile.

Pubblichi tanti contenuti con il tuo cane, uno Shar Pei di nome Aristotele, e il tuo cavallo, Carpe Diem, con cui pratichi equitazione. Qual è il tuo rapporto con gli animali?

Li amo molto. Il mio tempo libero lo trascorro con i miei amici a quattro zampe. Sono la mia serenità, un grande sostegno e un punto di stabilità. Il mio fidanzato, scherzando, mi chiama animalier, ricollegandosi al tipo di stampa sui tessuti.

L'equitazione è una passione che è radicata in me fin da bambina, forse già prima di imparare a camminare. È uno stile di vita, un momento di distacco dal mondo. In quel caso, il telefono non esiste!

Se ti dico viaggio da sogno, pensi al mare o alla montagna?

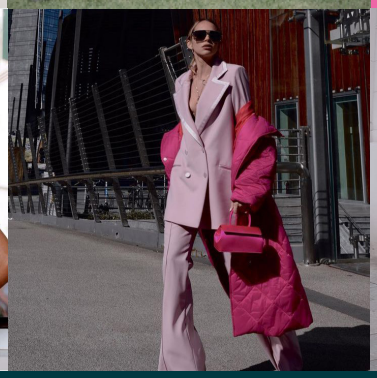
Al mare!

E qual è la tua meta preferita?

Bali! La considero la mia seconda casa. È un'isola magica, che ti dà una grande energia. Non vedo l'ora di poterci tornare, per dedicarmi un po' allo yoga e alla meditazione.

Un pezzo che non può mai mancare nella valigia per un viaggio a sfondo marino?

Il classico costume nero intero, che puoi utilizzare anche come body, la sera. Si indossa con una gonna lunga, per un cocktail, oppure con un paio di shorts, per un'escursione. Bellissimo anche sotto un camicione chiuso con una cintura. È un salvavita!



QUINDI

29 APRILE 2022 - A. 10 N. 6

UNIVERSITÀ IULM

Direttore responsabile: Daniele Manca

Editing: Stefano Gigliotti, Leonardo Rossetti

In redazione: Carlotta Bocchi, Francesca Daria Boldo, Valeria Boraldi, Andrea Achille Dell'Oro, Eleonora di Nonno, Pasquale Febbraro, Claudia Maria Franchini, Elisa Campisi, Stefano Gigliotti, Gabriele Lussu, Oscar Maresca, Valeriano Musiu, Leonardo Rossetti, Gabriella Siciliano, Giulia Zamponi

Via Carlo Bo, 6 - 20143 - Milano
02-891412771
master.giornalismo@iulm.it
Registrazione Tribunale di Milano n. 477
del 20/09/2002

Master in giornalismo
Direttore: Daniele Manca
Coordinatore organizzativo: Marta Zanichelli
Coordinatore didattico: Ugo Savoia
Responsabile laboratorio digitale: Paolo Liguori
Tutor: Sara Foglieni

Adriano Attus (Art Direction e Grafica Digitale)
Federico Badaloni (Architettura dell'informazione)
Luca Barnabé (Giornalismo, cinema e spettacolo)
Simone Bemporad (Comunicazione istituzionale)
Ivan Berni (Storia del giornalismo)
Silvia Brasca (Fact-checking and fake news)
Marco Brindasso (Tecniche di ripresa)
Federico Calamante (Giornalismo e narrazione)
Marco Capovilla (Fotogiornalismo)
Marco Castelnuovo (Social media curation I)
Piera Ceci (Giornalismo radiofonico I)
Cipriana Dall'Orto (Giornalismo periodico)
Nanni Delbecchi (Critica del giornalismo TV)
Andrea Delogu (Gestione dell'impresa editoriale)
Luca De Vito (Videoediting)
Gabriele Dossena (Deontologia)
Stefano Draghi (Statistica)
Lavinia Farnese (Social Media Curation II)
Alessandro Galimberti (Diritto d'autore)
Paolo Giovannetti (Critica del linguaggio giornalistico II)
Nino Luca (Videogiornalismo)
Bruno Luverà (Giornalismo Tv)
Caterina Malavenda (Diritto Penale e Diritto del Giornalismo)
Matteo Marani (Giornalismo sportivo)
Anna Meldolesi (Giornalismo scientifico)
Alberto Mingardi (Giornalismo e politica)
Micaela Nasca (Laboratorio di pratica televisiva)
Elisa Pasino (Tecniche dell'ufficio stampa)
Aldo Preda (Giornalismo radiofonico II)
Davide Preti (Tecniche di montaggio)
Fabrizio Ravelli (Critica del linguaggio giornalistico I)
Roberto Rho (Giornalismo economico)
Giuseppe Rossi (Diritto dei media e della riservatezza)
Claudio Schirinzi (Giornalismo quotidiano)
Gabriele Tacchini (Giornalismo d'agenzia)
Marta Zanichelli (Publishing digitale)